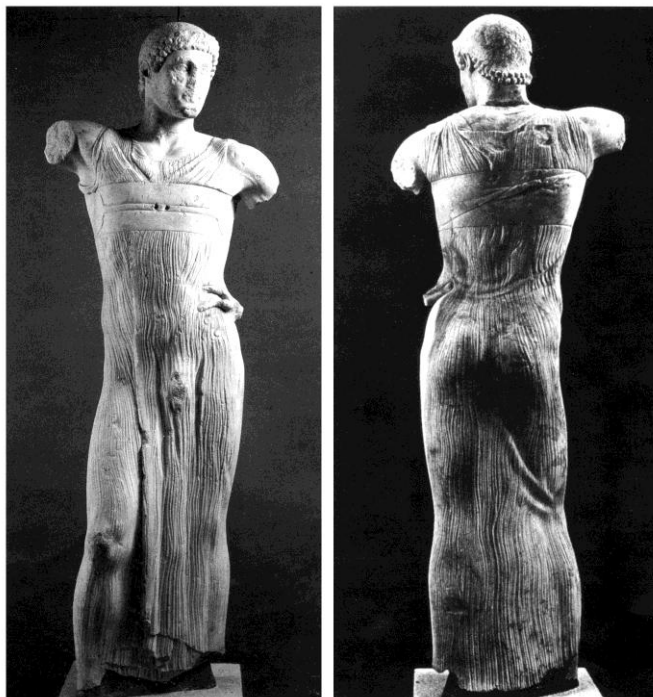


L'Auriga di Mozia

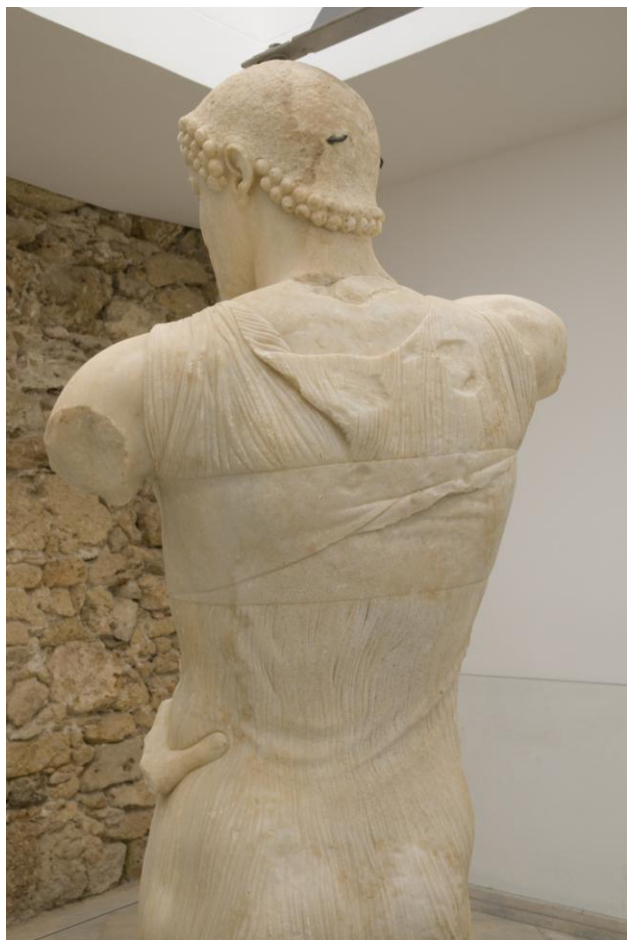
Questo straordinario capolavoro della statuaria in marmo dell'arte classica scoperto a Mozia, la più antica colonia fenicia della Sicilia, costituisce un *unicum* nell'ambito della documentazione siceliota e magnogreca del V sec. a. C. e della Grecia stessa, per il contrasto fra la struttura severa della testa e la calligrafica resa delle pieghe della veste, l'originale dinamismo della figura, dovuto principalmente alla torsione del busto, e l'inedita sensualità che caratterizza il personaggio. Per tali ragioni fin dall'epoca del suo rinvenimento l'opera è stata oggetto di un acceso dibattito, nell'ambito del quale le ipotesi relative all'iconografia, alla datazione, all'ambiente ed al maestro che l'ha realizzata sono state e continuano ad essere varie e contrastanti fra loro. Un altro sostanziale motivo che ne ha complicato la lettura è dovuto al luogo di rinvenimento, una città importante dell'Occidente fenicio, nella quale taluni studiosi non sono propensi a credere che opere di tale rilievo, così fortemente rappresentative della cultura e dell'ideologia proprie del mondo greco potessero trovarvi fortuna. In tale ottica, riconoscendo nella



scultura un emblematico esempio della commistione culturale punico-greca, tipica dell'ambiente di Mozia, è stata riferita proprio ad essa la committenza ad un artista greco per la realizzazione di un personaggio appartenente alla sfera culturale fenicio-punica. Il soggetto raffigurato è stato infatti identificato con un sacerdote orientale o con una divinità quale Baal, fra i cui appellativi attribuitigli vi era anche quello di "auriga divino", oppure Eracle-Melqart, la cui iconografia è ben nota in Oriente e a Cipro. Sebbene queste ipotesi di lavoro siano razionalmente strutturate ed estremamente interessanti per l'approfondimento delle conoscenze di importanti iconografie proprie della cultura orientale, allo stato attuale delle diverse analisi iconografiche, stilistiche e storiche, gli studiosi concordano quasi all'unanimità sull'identificazione del personaggio con un auriga vincitore dei giochi panellenici che regge, in atteggiamento trionfante, la corona d'alloro o comunque un simbolo della vittoria. Nell'ambito di questa interpretazione si pone la suggestiva ipotesi che la statua facesse parte in origine di un monumento eretto ad Agrigento per commemorare la vittoria riportata dal tiranno Terone con la quadriga, guidata dall'auriga Nikomachos, nel 476 a. C. (76° Olimpiade), ma si è anche ipotizzato che l'auriga potesse essere Trasibulo degli Emmenidi. La statua è dunque prevalentemente attribuita ad un grande maestro greco, operante in un periodo di poco anteriore alla metà del V sec. a. C., e sarebbe giunta a Mozia come parte di un bottino di guerra in occasione di una delle vittorie conseguite dai Cartaginesi negli ultimi anni del V secolo sulle città siceliote più ricche e potenti dell'epoca, Selinunte o Imera o Agrigento o Gela.

A fronte della diffusa condivisione da parte della critica d'arte archeologica di riconoscere nel personaggio raffigurato un auriga, vi sono però ipotesi diverse riguardo all'ambiente culturale in cui l'opera è stata realizzata ed anche in merito alla datazione nell'ambito del V secolo. Da alcuni studiosi sono stati individuati echi della produzione del maestro di Olimpia, da altri, motivi tipici del tardo arcaismo ionico e più di recente è stata riconosciuta in una bottega di Selinunte la creazione di questa eccezionale ed originale versione del tipo iconografico dell'Auriga. Tale ipotesi di lavoro tiene conto delle caratteristiche tipiche di questa città coloniale di frontiera, che non finisce mai di stupire per le sue straordinarie espressioni artistiche e per la vivacità delle soluzioni che si riscontrano anche in altri ambiti produttivi (pensiamo, ad esempio, a talune terrecotte figurate). Selinunte è infatti il luogo "ideale" per spiegare l'originalità della nostra statua che, come già detto, non ha uguali nell'ambito della categoria di opere cui afferisce.

Non potendo qui riferire, per i limiti dello spazio disponibile, tutte le diverse ipotesi formulate nel tempo, a partire dalla identificazione della iconografia, cercheremo adesso, seppur brevemente, di delinearne il contesto di rinvenimento. Com'è noto, la statua è stata scoperta il 26 ottobre del 1979 nel settore nord-orientale dell'isola nel corso degli scavi condotti in un'officina di vasai (Zona K) e nelle sue immediate adiacenze. Era adagiata, supina, sul pavimento in terra battuta di una grande area all'aperto, situata tra l'officina e il santuario di "Cappiddazzu", e si trovava nel volume di un accumulo di detriti, pietrame e terra. Come sembrano indicare i dati topografici e stratigrafici, questo accumulo, che si estendeva per tutta



l'area a cielo aperto, doveva consistere in una sorta di barricata, presso la quale se ne trovava un'altra, parallela, approntata dai moziesi con macerie di edifici, grossi frammenti architettonici e materiali svariati.

Prima dell'ampliamento degli scavi ad est (Zona K-est), il contesto di rinvenimento della statua aveva suggerito un *terminus ante quem* entro la prima decade del IV secolo, ma sulla scorta dei dati di scavo acquisiti successivamente è più probabile supporre che queste barriere siano state realizzate durante l'assedio di Dionisio di Siracusa del 397 a.C., conclusosi con la distruzione della città e non dopo.

La testa della statua era distaccata dal corpo, ma giustapposta ad esso, segno che la frattura si deve alla pressione del terreno, mentre la mancanza degli arti, degli accessori metallici e della base, indicano chiaramente che la statua non era *in situ*; molto probabilmente doveva essere eretta nel vicino santuario, da dove sarebbe stata trascinata fino al luogo della scoperta, dopo essere stata abbattuta nel corso dell'assedio. Noi siamo propensi a credere che i moziesi, accumulando frettolosamente macerie, tratti di edifici diruti e numerosi materiali preziosi come, un'ancora votiva in pietra di grandi dimensioni, elementi architettonici, tra i quali un capitello di tipo protoeolico, un nutrito gruppo di ghiande missili e non ultima, la statua, speravano forse di potere recuperare tali materiali al termine del conflitto. L'anno successivo Mozia veniva riconquistata da Cartagine, ma le barricate restarono lì dove sono state scoperte, in attesa dell'edizione definitiva degli scavi.

Maria Luisa Famà

La statua appartiene al Patrimonio indisponibile dello Stato in possesso della Regione siciliana ed è esposta nel Museo "Giuseppe Whitaker" di Mozia, come numerosissimi altri reperti provenienti dagli scavi condotti a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

L'isola di Mozia e il Museo, insieme ai materiali della Collezione Whitaker, provenienti dagli scavi effettuati nei primi del '900 da Giuseppe Whitaker, fanno parte del patrimonio della omonima Fondazione, istituita nel 1975 sotto il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, con lo scopo di "incrementare le attività culturali in Sicilia, con particolare riferimento allo studio della civiltà fenicio-punica e al mantenimento del suo patrimonio storico artistico custodito nell'isola di Mozia".